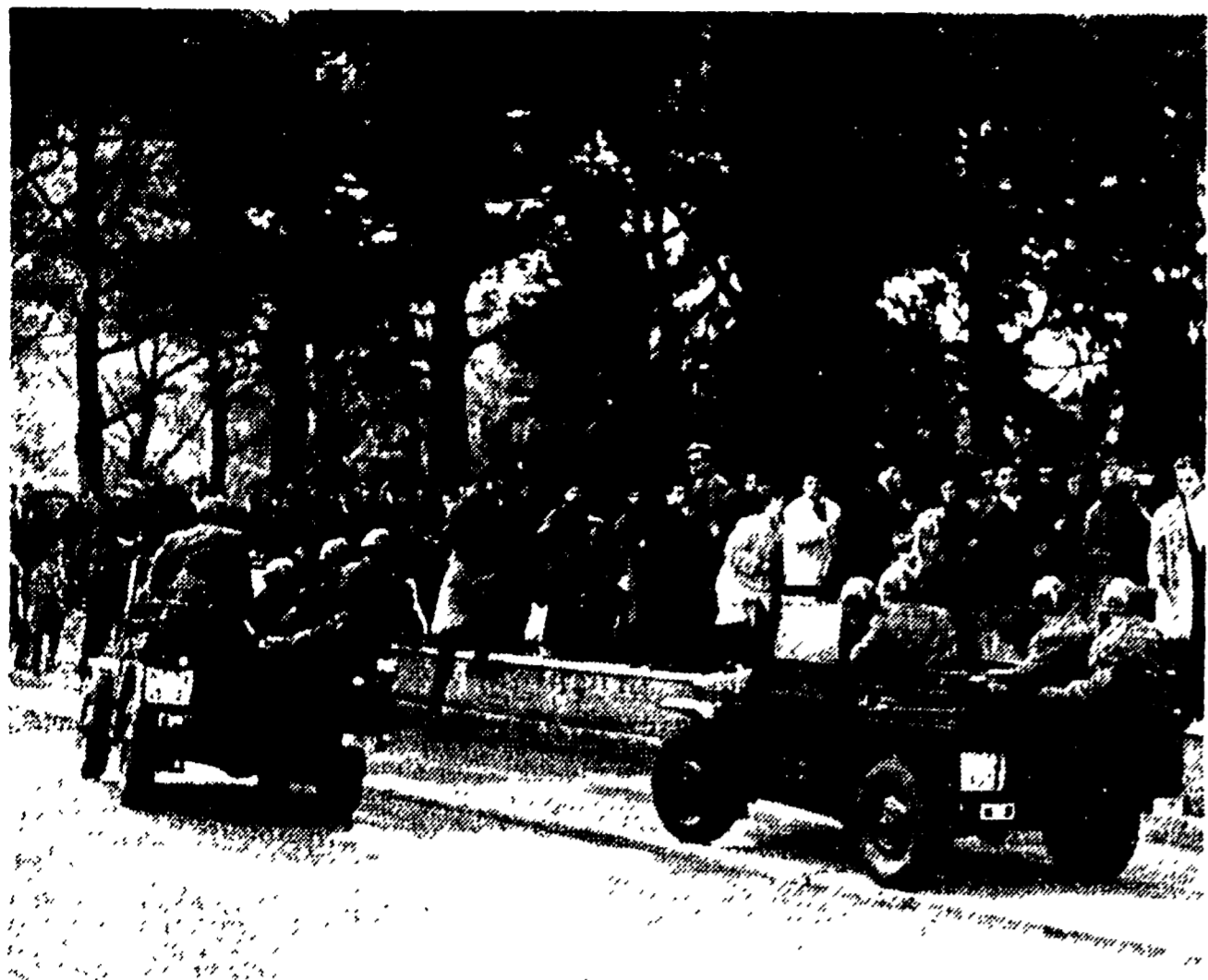


Dopo gli "scioperi", per l'Alto Adige

## I nostri figli e la scuola



Cara «Unità»,  
sono una compagna ed ho due figli che frequentano le scuole di Roma: la ragazza va al liceo e il ragazzo alle medie.

Ti voglio raccontare l'esperienza dei miei ragazzi in questi giorni di «sciopero» degli studenti romani a proposito dell'Alto Adige. Tira poi tu le conclusioni.

Mia figlia è tornata a casa, giovedì scorso, nelle prime ore della mattina: un gruppo di ragazzi missini davanti all'Istituto aveva indotto i ragazzi allo «sciopero». Subito accolto l'invito, molti se ne erano andati a spasso per i giardini. Mia figlia ed un gruppetto di ragazzi comunisti che tentavano di discutere, erano stati travolti, soprattutto dal generale desiderio di godersi la bella giornata. L'indomani, il gruppo di antichette della mia ragazza, si chiedeva se lo «sciopero» era stato dichiarato per l'Algeria o per l'Alto Adige.

Dopo l'attacco della teppaglia missina alla sede della Direzione del P.C.I., gli studenti comunisti del mio quartiere e mia figlia con loro, hanno tenuto delle riunioni, hanno deciso di parlare con gli altri giovani, di chiedere al Preside una riunione, di fare un volantino, ecc.

Lunedì lo sciopero all'Istituto non è riuscito.

Cosa desidero sottolineare al nostro giornale?  
Prima di tutto il silenzio del Preside e degli insegnanti sui temi per i quali, generalmente incoincidentalmente, i ragazzi hanno scioperato. Il Preside si è limitato a disporre il 7 in condotta a tutti gli alunni. Libero naturalmente di prendere il provvedimento disciplinare; ma assolutamente assurdo un provvedimento che non spiega nulla, che non si applica dopo una franca discussione fra alunni e professori.

A questo proposito, ho l'esempio opposto, l'esempio di come si è comportata l'insegnante di mio figlio. La classe di questa insegnante si è presentata al completo, unica in tutto l'Istituto, fin dal primo giorno. I ragazzi non hanno un particolare timore della loro professoressa. Anzi, le vogliono bene perché è simpatica, intelligente e giovanile. Ma l'insegnante, a proposito di questo genere di scioperi, si è sempre sforzata di chiarire un concetto: ha spiegato perché i missini non hanno alcun titolo per procla-

marli «salvatori della Patria», ha spiegato che uno sciopero è una faccenda seria, che si deve fare quando si ha chiarezza ed impegno e che innanzi tutto è essenziale sapere perché si sciopera, ha fatto capire ai ragazzi che avevano l'età sufficiente per non prestarsi alle buffonerie, si è richiamata fortemente alla loro dignità. Debbo dire che l'insegnante non è nemmeno una iscritta al nostro Partito; il risultato comunque è stato che la classe al completo ha commentato l'azione degli studenti con la fierezza di aver visto giusto fin dal primo giorno.

Ma questo mi sembra purtroppo un caso eccezionale che conferma la regola.

La regola è che i ragazzi nelle scuole crescono impreparati, senza che si dia loro l'insegnamento necessario ad interpretare i fatti di tutti i giorni. Crescono, fra un festival di San Remo e l'altro, nella fatica di fare i compiti e di studiare, senza che i grandi fatti umani, storici e politici di attualità penetrino nelle classi. Il recente massacro degli algerini non è stato commentato, in generale, dei fatti di luglio non si è parlato, i grandi movimenti di popolo in tutto il mondo restano ignorati.

Questi ragazzi che scioperano per l'Alto Adige mi fanno essenzialmente una gran pena, li sentiamo troppo disamorati di fronte alla vita. Anche l'educazione che diamo ai nostri figli nelle nostre famiglie di comunisti non può bastare. Sentiamo il bisogno che i professori, concorrendo alla loro formazione, sentano anche un'altra esigenza, cara a «Unità», e cioè che l'organizzazione giovanile comunista e tutto il Partito facciano di più per i ragazzi di quindici, sedici, diciassette anni che frequentano le scuole. Quel che il Partito ha dato ad ognuno di noi, anche quando eravamo giovani, è stato decisivo per la nostra formazione. Bisogna riuscire a far capire questi ragazzi che crescono con dei vuoti attorno a loro: una scarsa conoscenza del passato ed un presente che nelle scuole viene per lo più ignorato.

Non ho parlato della teppaglia fascista. Mio figlio, ragazzo, ha fatto il migliore commento a casa: «mi sembra l'ora di smuovere». Non possiamo sempre star lì solo a difenderci?».

Una madre

Nella foto: un gruppo di studenti romani alle manifestazioni per l'Alto Adige organizzate dal fascista

Lo sciopero nei Cottonifici Valle di Susa

## Da quattro mesi in lotta settemila contro uno solo

Il ruolo determinante delle lavoratrici nella lotta ingaggiata negli undici stabilimenti - Combattività e fermezza - La partecipazione delle donne ai picchetti ed alle assemblee sindacali

Settemila lavoratrici in lotta da più di quattro mesi contro un solo padrone: settemila operai che hanno già fatto fino a cinquantacinque giorni di sciopero; e quanto sta accadendo nel Cottonificio Valle di Susa, che dissemina i suoi undici stabilimenti in tutta la provincia di Torino. Se della potente azienda le donne costituiscono il nucleo produttivo (75 per cento delle maestranze, percentuale comune a quasi tutta l'industria tessile), di questa grandiosa agitazione esse sono l'anima. Certo non è una lotta esclusivamente femminile, come quelle delle mondine del Nord e delle raccoglitrici d'olive del Sud. Ma il ruolo che vi giocano le lavoratrici è così spiccato e così maturo, da essere inimitabile: un po' come le psichiatre quanto indurimento dalle opere elettromercuriali milanesi alla grossa borghesia lombarda.

In due modi le operai del CVS hanno portato balzando in primo piano l'ap-

porto femminile alla lotta, due modi che per questa azienda e per i paesini di provincia dove sorgono le sue fabbriche rappresentano novità «rivoluzionarie»: la partecipazione attiva alle assemblee sindacali e la massiccia presenza ai picchetti. Le operai del cottonificio, seppur nuove a queste esperienze del dopoguerra, abituate a vedere che nelle riunioni parlavano sempre gli uomini e che i picchetti erano sempre formati da sindacalisti, hanno d'un balzo afferrato queste nuove possibilità di affermare la propria personalità. Se ne sono impadronite, hanno loro impresso vigore ed entusiasmo. Alle assemblee in cui di settimana in settimana — man mano la lotta si prolungava — veniva ascoltata la loro voce, le donne si sono presentate senza senso d'infioritura, prendendo coraggio di volta in volta. Ai picchetti, con state le donne a introdurre i picchetti sull'esempio milane-

se, gli applausi sarcastici, la particolare combattività che dà fastidio alle «impazienze» forse «dell'ordine».

Due episodi tipici. A Perosa Argentina, sede dello stabilimento dove la lotta è scoppiata sul finire di settembre, le assemblee sindacali tenute dalla CGIL e dalla CISL, si sono quasi sempre svolte nel locale cinema dei salotti. In una di esse, tenuta mentre gli uomini erano in fabbrica con i primi spazzati di neve sui monti che circondano il paese, c'era una decisione grave da prendere. Le forze dei lavoratori, dopo un mese e mezzo di scioperi, erano già duramente provate e bisognava stabilire se ridurre il ritmo delle lotte, perché con buste da 18-19 mila lire (incasso delle 24-34 mila ad ora, pieno) era problematico sopravvivere. Ma quando i sindacalisti esposero queste preoccupazioni, un'operaia di mezza età si alzò e con fermezza disse: «Ho sette figli, ma piuttosto mangio pane e

cicoria anziché cedere. E secondo me rallentare gli scioperi è un po' come cedere». L'uragano di applausi salutò l'intervento, e per tutta la durata dell'assemblea un nutrito gruppo di ragazze continuò a rimbombare i discorsi intransigenti, per far prevalere questa tesi contro il parere più meditato degli uomini e dei sindacalisti.

Due mesi dopo, quando già il padrone aveva con la propria intransigenza sballato due tentativi di mediazione fatti dal governo, gli scioperi continuavano a Perosa Argentina e in gran parte degli altri stabilimenti, nonostante che operai e operai avessero passato mesi di ininterrottati ristrettezze. In uno stabilimento le cose andavano maluccio: a Rivarolo la lotta era sopita, le maestranze avevano effettuato un solo sciopero. Bisognava dare una spinta a questa situazione. Ragazze e giovani di Perosa Argentina e di altri stabilimenti calarono in massa un bel giorno con dei pullman, presentandosi davanti ai cancelli di Rivarolo, ed aspettando le operai. Quando le prime arrivarono, andarono loro incontro e bloccarono i pullman che le portavano correndosi sull'asfalto; i carabinieri non poterono farle muovere. Poi affrontarono decisamente le compagne di lavoro che non avevano mai conosciuto e che non facevano il proprio dovere nella grande battaglia sindacale. Discussero a lungo, trattarono gentilmente per le braccia quelle che insistevano per voler entrare, ancora vittime della paura verso il temibile padrone. E cantarono finanche una canzoncina composta ad hoc per lo sciopero, sull'aria di un noto motivo da ultrici. Lo sciopero riuscì al 100 per cento.

Per operaie che provengono in gran parte da famiglie di origine contadina e montanara, e che vivono in un ambiente di provincia dalla mentalità angusta, questa lotta ha rappresentato una rivoluzione nelle coscienze, un salto qualitativo nella maturità classista. Ciò corrisponde del resto alla novità della rivendicazione che ha mosso la lotta: l'istituzione del salario a rendimento, cioè di una corrispondenza fra valore della forza-lavoro e produttività del lavoro; e la sperequazione salariale tuttora esistente fra donne ed uomini nei cottoni (dove ci sono).

Ma quello che più conta, e che in fondo ha provocato — dopo lunga ostinazione, stasi, ed esitazione — lo sciopero della lotta nel Cottonificio Valle di Susa, è stata la sensazione che occorre mutare i rapporti di forza fra classe operaia e padroni. Che questo sia arrivato anche fra le donne dei lontani paesi di campagna, o dei comuni delle vallate piemontesi, è indice della riscossa operaia in atto. E le donne hanno rappresentato l'elemento più pronto, più sensibile, più dinamico, più travolgente. Hanno spronato i compagni di lavoro, hanno continuato a mandare avanti le proprie famiglie pur fra terribili traversie finanziarie, hanno saputo — forse per la prima volta in tutti questi anni — alzare il capo e guardare in faccia il padrone, da pari a pari.

ARIS ACCORNERO

Nella Germania Est

## 500.000 ragazzi vaccinati contro la poliomielite



BERLINO — 500.000 ragazzi sono stati vaccinati contro la poliomielite in un solo mese, nella Germania democratica. È stato usato il vaccino per via orale di tipo Sabin. La foto mostra un gruppo di addette ad una fabbrica di medicinali mentre empongono le file di vaccino

Una rubrica

sbagliata

## Come ci vede la TV

Ci è capitato di assistere, per due volte, ad una trasmissione dedicata dalla TV alle donne. Si intitola: «Personalità». Ne viene fuori un personaggio tra il banale ed il semidecente che val la pena di cogliere.

Prima trasmissione: dopo averci proposto la nuova moda sotto forma di disegni indecifrabili, abbozzi di una linea «a giacca», a «imbuto rovesciato», a «maschietto»; dopo averci dimostrato che zappere, uodell e spreminare sono ottimi potafiori, arriviamo al discorso centrale della trasmissione: Ernesto Calindri e la sua produzione. La tendenza della donna a scatenarsi dalla tutela maschile lo preoccupa. Le conquiste fatte sono risultate a scapito della femminilità. La donna ha sempre conquistato il mondo con la grazia. Oggi vuole lavorare; ma per carità, rimanga donna; altrimenti, addio sentimento di tenerezza che l'uomo deve poter provare. L'accento è oscurato da una visione di donne che frequentano palestre di pugilato e corsi di polizia femminile.

Nella seconda trasmissione, una intervistatrice vuole sapere da un professore le ragioni che rendono gelose le donne. La brava «Tosca» era gelosa del pittore che dipingeva le bionde. Oggi ci ribelliamo se il marito guarda le bionde per strada.



Anche Calindri ha parlato in TV per dichiararsi preoccupato di ogni tendenza emancipatrice

Preoccupata, l'intervistatrice domanda al professore: «è vero che le donne sono gelose per natura?». Invano quella cerca di darle una spiegazione valevole per uomini e donne gelosi; ne fa un problema di educazione, dice che si debbono appunto educare i ragazzi al valore dei sentimenti sociali, dell'amicizia, della continenza che la persona amata non è un robot da schiacciare; afferma che in definitiva bisogna porre giustamente il problema del rapporto con gli altri.

Invano il professore cerca di spiegare che la gelosia può diventare un talo, un motivo ossessivo, anche se tutto sommato abbastanza banale; comunque proprio una malattia da curare, nelle sue forme più acute.

No. La sua intervistatrice continua a voler considerare la gelosia come una dolce prerogativa riservata a quelle dolci creature che sono le donne.

Ed eccola qui, il tipo di donna alla italiana secondo la TV: si occupa di moda, di fiori, di cucina. E più ne fa il centro della sua vita, più è graziosa, femminile e la tenerezza. E se è gelosa come la «Tosca», acquista fascino.

Ci rendiamo conto che fare una rubrica per le donne italiane, così diverse dal nord al sud, da uno strano sociale all'altro, non è semplice. Ma il modello da avere sotto gli occhi per la TV non può essere eternamente quello della fragile creatura, priva di interessi, a con interessi limitati, un tipo tra il banale ed il bisogno di protezione, leggermente minorato, che da pochissimo agli altri e che dagli altri riceve pochissimo. Trattino pure anche i temi della gelosia o della femminilità, che per altro non sono i soli e i più importanti. Ma abbiamo davanti un tipo di donna non così normale e primitiva, con una così limitata capacità di comprensione e soprattutto si preoccupano dei milioni di donne italiane che non rientrano più nei vecchi schemi, e che sono diverse, nuove, moderne nei rapporti familiari e sociali, e che vogliono superare, assieme agli uomini, le situazioni di arretratezza che ne ostacolano il progresso.

Ma bisognerebbe allora parlare delle fabbriche, degli uffici, delle case, della vita della donna italiana, invece che delle impazienze o tutto ciò che, eccetto le cataloghe, quelle che non danno fastidio a nessuno e che dolcemente tendono ad addormentare ogni nuovo interesse, volontà d'azione, ed apertura mentale.

## Testimonianze: perché mi sono iscritta al P.C.I.

## Dalla legge truffa a Porta San Paolo

Senza dubbio una delle battaglie politiche più importanti sostenute dal Partito Comunista Italiano, in questo ultimo decennio, è la lotta contro la legge-truffa.

Fu proprio in quella occasione, nell'aprile del 1953, due mesi prima della consultazione elettorale del giugno, che entrai a far parte di questo partito.

Il progetto di legge, presentato dalla Democrazia cristiana, era stato approvato alle Camere, nonostante la fiera opposizione dei partiti operai.

Io frequentavo allora il terzo anno di lettere all'Università di Roma, e sebbene fossi in contatto con la cellula comunista universitaria, attratta dalla vivacità delle idee di quei giovani intellettuali, pure non avevo ancora sentito dentro di me la spinta decisiva al grande passo.

Ma nel momento in cui la Democrazia cristiana poneva il Paese di fronte ad un preciso tentativo di colpo di stato, capii che non potevo più attendere e che dovevo scegliere.

Infatti spesso nella vita ci si pone di fronte delle alternative. Non sempre, purtroppo, si sa scegliere, ma io, allora, scelsi bene.

Non si può rimanere estranei alla lotta, quando questa investe i principi, poiché in quell'occasione si doveva dire no a una sopraffazione morale prima ancora che politica.

Io dissi no a tutto questo, entrando nel Partito comunista. L'unico che poteva battermi fino in fondo, allora come adesso, contro la prepotenza amorale della Democrazia cristiana. Da allora ho partecipato a tante lotte coraggiose, dall'opposizione a qualsiasi patto militare, contro ogni pericolo di guerra, a questo ultimo glorioso 7 luglio, quando, a Porta San Paolo, insieme alle compagne, ai compagni e ai cittadini onesti e democratici, come un giuramento, abbiamo detto no al fascismo.

Abbiamo combattuto tante lotte, ma ogni volta, io ritorno dentro di me il ricordo di quella prima scelta.

Ed ogni volta sento un'ondata di affetto e calda gratitudine verso le donne e gli uomini che militano in questo partito, che mi hanno accolto e maturato con il loro esempio, che mi hanno aiutato in questi anni a scegliere sempre la via del coraggio, dell'onestà, dell'avvenire.

Vera Battignani

## Afferrai un cartello e lo alzai C'era scritto: «No al fascismo»

Lo scontro a Genova di fronte al sacrario dei caduti partigiani — Un mazzo di garofani rossi — I missini sconfitti ed in fuga — Perché non ho avuto paura

Passo senz'altro dire che per me l'iscrizione al PCI non ebbe quel carattere autonomo e cosciente che un tal passo dovrebbe implicare: infatti, a 13 anni (tanti ne avevo) non si possono operare ancora scelte politiche. Venni al partito in modo fortuito, furono giovani amici già iscritti che mi convinsero a prendere la tessera. I motivi che mi spinsero a farlo non furono precisi e definiti, ma di rivolta generica verso una società che avallava col proprio silenzio crimini efferati. Trascorsi alcuni anni leggendo la stampa quotidiana e periodica del partito e frequentando altresì la sezione. Parlavo con i compagni, spesso ero presente alle riunioni che si tenevano e attraverso le discussioni dei loro problemi, degli ideali a cui credevano, si schiuse in me un nuovo modo di sentire ed essere. La mia insomma fu un'adesione graduale e sentiva di anno in anno che il rinnovo della tessera veniva fatto con sempre maggior consapevolezza.

Terminata la scuola, tentai di occuparmi come disegnatrice, ma fu quella una esperienza amara. Credo di aver capito allora la condizione della classe lavoratrice, costretta a difendere con i denti il proprio lavoro ed in pari tempo la propria dignità umana.

## I fatti di luglio

Sono noti i fatti che diedero origine agli avvenimenti del luglio scorso, ma io, da ragazza, non ero stata di dar luogo ad uno squallido congresso fascista. La ragione che mi spinse a scendere in piazza fu la certezza che l'adunata missina non fosse altro che una prova di forza, per andare più in là, e nelle fabbriche e nel Paese, verso avventure tipicamente reazionarie.

Per questo, con questa coscienza, presi parte alla prima manifestazione indetta da tutti i movimenti giovanili, che diede origine alla indignata protesta di tutta

Genova. In quei momenti sentivo di essere contro tutto il decadente, di marciare, di insopportabile ruggine la società governata dal capitalismo, contro quanto di soporifero e di inumano vi è nel fascismo. Al termine della manifestazione si decise di formare un corteo per onorare i nostri partigiani, che erano morti per i loro ideali antifascisti. Recando mazzi di fiori al Sacrario. Ma, giunti a metà percorso, la celere ci attacco di sorpresa.

Era quello il mio primo scontro. Ma non mi spaventai; anzi, stringendo più forte il mio mazzo di garofani, per tema che fossero dispersi dalle manganellate dei poliziotti, mi misi a correre, mentre le sirene laceravano l'aria e le camionette impazzivano sulla strada e sui marciapiedi.

Raggiunto il Sacrario, depositai i fiori e, dopo, afferrai un cartello caduto, su cui era scritto «No al fascismo». E, agitandolo, mentre già erano iniziati gli scontri e l'aria era impregnata da una densa nube di

gas lacrimogeni, volevo far capire che sentivo di essere contro il governo Tamboni, contro la sua polizia, contro il privilegio, la corruzione, l'ignoranza che irretiscono la nostra vita.

## L'importanza della lotta

Con lo stesso spirito partecipai alle successive manifestazioni, agli altri scontri, perché mi ribellavo al pensiero che i neo-fascisti tenessero un congresso con tanta sfrontatezza a Genova, a pochi metri dal Sacrario partigiano. Questo voleva dire il proseguimento su di una strada decisamente reazionaria.

Ora io penso che furono proprio gli scontri e i contatti che ebbi in quei giorni a far maturare in me una più alta coscienza politica, che mi permise di comprendere sotto una nuova angolazione la vita.

Sandra Martini Genova

## Trecento appartamenti al giorno pronti a Mosca

MOSCA, 8 — Più di 300 appartamenti vengono consegnati ogni giorno a Mosca, e per la fine dell'anno il loro numero supererà i 100.000 (3 milioni e 700 mila mq.)

Tra pochi giorni inizierà la sua attività un grande complesso per la costruzione di abitazioni. Essa impiegherà i metodi più moderni. Secondo i calcoli, preliminarmente, occorrono solo 3-3,5 mesi, per costruire e rifinire un blocco a cinque piani di 60 appartamenti. In futuro, questo tempo verrà ulteriormente ridotto.

Quest'anno, il nuovo complesso edilizio costruirà 155 case (300.000 mq.), nel 1962, costruirà 400.000 mq. di superficie abitabile e nel 1963 600 mila mq. Poi costruirà ogni anno un milione di mq., ossia 30.000 appartamenti.